

Le contraddizioni della Dichiarazione dei diritti

da A. Soboul, *La Rivoluzione francese*, trad. di C. Pischedda, Laterza, Bari, 1966

Gli «immortali principi» suscitano una grandissima eco in ogni parte d'Europa. La Dichiarazione dei diritti fu considerata come un nuovo Vangelo, che avrebbe rigenerato gli uomini, anche se ben presto vennero alla luce le contraddizioni che, riflettendo la congiuntura storica, segnavano quel testo. A questo proposito proponiamo le pagine di A. Soboul, che, analizzando l'opera della Costituente, rilevano, articolo dopo articolo, le «restrizioni, le precauzioni e le condizioni» che limitano la portata della Dichiarazione stessa. L'uguaglianza venne subordinata all'utilità sociale, e fu riconosciuta formalmente solo l'uguaglianza di fronte al fisco e alla legge; per quanto riguardava il diritto di proprietà, non ci si curò della sterminata massa di coloro che non possedevano nulla; vi fu anche una sostanziale limitazione della libertà religiosa e di stampa.

L'autore, comunque, pone in evidenza come la più clamorosa violazione degli «immortali principi» sia stata la distinzione, operata dalla Costituente, tra cittadini «attivi» e «passivi», che riservò solo ai primi l'esercizio dei diritti politici. Nonostante l'opposizione democratica, i costituenti stabilirono un sistema elettorale censitario che assicurava il governo ai più ricchi. La nuova aristocrazia del denaro – commenta lo storico – si sostituiva all'aristocrazia del sangue.

Opera dei discepoli dei *philosophes*, e nelle sue apparenze formali rivolta a tutti i popoli, la *Dichiarazione* portava nondimeno l'impronta della borghesia. Redatta da costituenti liberali e proprietari, essa abbonda di «restrizioni, precauzioni e condizioni», che ne limitano singolarmente la portata. Lo nota Mirabeau nel numero 31 del suo *Courrier de Provence*: «Una semplice *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, applicabile a tutte le età, a tutti i popoli, a tutte le latitudini morali e geografiche del globo, era certo una grande e bella idea; ma sembra che prima di pensare tanto generosamente al codice delle altre nazioni, sarebbe stato bene che le basi del nostro fossero, se non poste, quantomeno convenute [...] Ogni volta che l'Assemblea sta per compiere un passo nell'esposizione dei diritti dell'uomo, la vediamo turbata dall'abuso che il cittadino potrà farne; spesso, la prudenza la porta ad esagerarlo. Donde le molteplici restrizioni, le minuziose precauzioni, le condizioni laboriosamente applicate a tutti gli articoli che stanno per seguire: restrizioni, precauzioni e condizioni che quasi dappertutto ai diritti sostituiscono doveri e alla libertà impacci, e che invadendo, sotto più di un aspetto, i particolari più intralcianti della legislazione, finiranno col presentare l'uomo legato dallo stato civile, anziché l'uomo libero della natura».

Spiriti utilitari quali erano, i costituenti, sotto una formulazione di portata universale, fecero opera di circostanza; legittimando le rivolte del passato contro l'autorità regia, essi intendevano premunirsi contro ogni tentativo popolare, contro l'ordine che venivano instaurando. Di qui le numerose contraddizioni della *Dichiarazione*. L'articolo 1 proclama eguali tutti gli uomini, ma subordina l'uguaglianza all'«utilità sociale»; all'articolo 6 è formalmente riconosciuta soltanto l'uguaglianza davanti all'imposta e davanti alla legge; l'ineguaglianza derivante dalla ricchezza resta intangibile. L'articolo 2 proclama che la proprietà è un diritto naturale e imprescrittibile dell'uomo; ma l'Assemblea non si cura della sterminata massa di coloro che non posseggono nulla. La libertà religiosa riceve singolari restrizioni nell'articolo 10; i culti dissidenti sono tollerati soltanto nella misura in cui «le loro manifestazioni non turbino l'ordine stabilito dalla legge»; la religione cattolica resta la religione dello Stato, e la sola che ne riceva i sussidi, dovendo i protestanti e gli Ebrei contentarsi di un cul-

to privato. Ogni cittadino può parlare, scrivere e stampare liberamente, afferma l'articolo 11; ma vi sono determinati casi in cui la legge potrà reprimere «gli abusi di questa libertà». I giornalisti patrioti protestarono vigorosamente contro questa offesa alla libertà di stampa. «Siamo rapidamente passati dal servaggio alla libertà – fu scritto nel numero 8 del giornale *«Les Révolutions de Paris»* – e più rapidamente ancora marciamo dalla libertà al servaggio. La prima cura di coloro che aspireranno ad asservirci sarà quella di restringere la libertà di stampa, o persino di soffocarla; e sventuratamente proprio nel seno dell'Assemblea nazionale è nato il principio adulterino “che nessuno possa essere perseguito per le sue opinioni purché la loro manifestazione non turbi l'ordine stabilito dalla legge”. Questa condizione è come una molla che si allunga e si restringe a piacere; invano l'opinione pubblica l'ha respinta; essa servirà pur sempre a qualsiasi intrigante per conservarsi il posto che sarà riuscito a conquistare; non si potrà aprire gli occhi ai suoi concittadini su quello che costui sia stato, su ciò che ha fatto e su ciò che vuol fare senza ch'egli dica che si turba “l'ordine pubblico”».

Quando si trattò di rimodellare la realtà sociale della Francia, i giuristi e i loici dell'Assemblea costituente non si diedero troppo pensiero né di principi generali né di ragione universale. Costretti dal loro realismo a trattare con riguardo gli uni per contenere gli altri, non si curarono delle contraddizioni che contrassegnarono l'opera loro, convinti com'erano che servendo gli interessi della loro classe essi avrebbero salvaguardato la Rivoluzione.

I diritti civili furono concessi non senza esitazione a tutti i Francesi. I protestanti vennero ammessi al diritto di cittadinanza soltanto il 24 dicembre 1789, gli Ebrei del Mezzogiorno il 28 gennaio 1790 e quelli dell'Est soltanto il 27 dicembre 1791. La schiavitù, abolita in Francia il 28 settembre 1791, fu mantenuta nelle colonie: la sua abolizione avrebbe leso gli interessi dei grandi piantatori. Anche gli uomini di colore liberi videro contestati i loro diritti politici, finché, il 24 settembre 1791, l'Assemblea costituente deliberò che tutti gli uomini di colore restassero privi dei diritti di cittadinanza. Ai lavoratori l'Assemblea costituente proibì l'associazione e lo sciopero: la legge Le Chapelier, votata il 14 giugno 1791 dopo una serie di

scioperi nelle fabbriche parigine, stabilì la libertà del lavoro ma vietò agli operai di associarsi per la difesa dei propri interessi.

I diritti politici furono riservati a una minoranza. La *Dichiarazione* proclama che tutti i cittadini hanno il diritto di concorrere alla formazione della legge; ma il 22 dicembre 1789 la Costituente concesse il diritto di suffragio soltanto ai possidenti. I cittadini furono divisi in tre categorie.

I «cittadini passivi» erano esclusi dal diritto elettorale, in quanto esclusi dal diritto di proprietà. Secondo Sieyès, inventore di questa nomenclatura, essi avevano diritto «alla protezione della loro persona, delle loro proprietà, della loro libertà», ma non «a prendere parte attiva alla formazione dei pubblici poteri». Circa tre milioni di Francesi furono così privati del diritto di voto.

I «cittadini attivi», secondo Sieyès, erano «i veri azionisti della grande impresa sociale»; essi pagavano, come minimo, un tributo diretto annuale pari al valore locale di tre giornate di lavoro, ossia da una lira e mezzo a tre. Erano più di quattro milioni e si riunivano in «assemblee primarie» per designare le municipalità e gli elettori.

Gli «elettori», l'uno per cento dei cittadini attivi, ossia circa 50 mila in tutta la Francia, pagavano un'imposta pari al valore locale di dieci giornate di lavoro, ossia da 5 a 10 lire tornesi; si riunivano in «assemblee elettorali» nei capoluoghi di dipartimento per designare i deputati, i giudici, i membri delle amministrazioni dipartimentali.

I deputati, infine, che formavano l'«Assemblea legislativa», dovevano possedere una proprietà fondiaria qualsiasi e pagare un'imposta di un «marco d'argento» (circa 52 lire tornesi). Con questo sistema elettorale censitario a due gradi, all'aristocrazia di nascita succedeva l'aristocrazia del denaro. Il popolo era eliminato dalla vita politica [...]

Gli oppositori democratici dell'Assemblea, specialmente l'abate Grégoire e Robespierre, levarono invano le loro proteste. «Tutti i cittadini, di qualunque condizione essi siano, hanno diritto di rappresentanza – dichiarò Robespierre all'Assemblea il 22 ottobre 1789 –. Nulla è più conforme alla vostra *Dichiarazione dei diritti*, di fronte alla quale deve scomparire ogni privilegio, ogni di-

stinzione, ogni eccezione. La Costituzione stabilisce che la sovranità risiede nel popolo, in tutti gli individui del popolo. Ogni individuo ha pertanto diritto di concorrere alla formazione della legge cui è sottoposto e all'amministrazione della cosa pubblica che è sua, altrimenti non sarà vero che tutti gli uomini sono eguali nei diritti, che ogni uomo è un cittadino».

I giornali democratici furono più violenti. Nel numero 17 di «*Les Révolutions de Paris*», Loustalot¹ insorse contro questa nuova aristocrazia del denaro, stigmatizzando l'assurdità di un decreto che avrebbe escluso Jean-Jacques Rousseau dalla rappresentanza nazionale. Nell'«*Ami du Peuple*» del 18 novembre 1789, Marat mostrò gli effetti funesti del regime elettorale per le classi popolari, ch'egli chiamava alla resistenza: «Così, la rappresentanza diventata proporzionale all'imposta diretta consegnerà il potere nelle mani dei ricchi; e la sorte dei poveri, sempre sottomessi, sempre soggiogati e sempre oppressi, non potrà mai migliorare con mezzi pacifici. Questa è indubbiamente una prova lampante dell'influenza del denaro sulle leggi. Del resto, le leggi non hanno autorità se non in quanto i popoli accettano di sottomettersi; e se hanno spezzato il giogo della nobiltà, essi spezzeranno anche quello dell'opulenza».

Non meno veemente Camille Desmoulins² nel numero 3 di «*Révolutions de France et de Brabant*»: «C'è una sola voce nella capitale, ben presto ce ne sarà una sola nelle province contro il decreto del marco d'argento. Esso ha costituito la Francia in governo aristocratico, ed è la maggior vittoria che i cattivi cittadini abbiano riportato nell'Assemblea nazionale. Per render palese tutta l'assurdità di questo decreto basta dire che Corneille e Mably³ non sarebbero stati eleggibili ... Ma che volete dire con questo termine tanto ripetuto di "cittadino attivo"? I cittadini attivi sono coloro che hanno preso la Bastiglia, coloro che dissodano i campi, mentre i fannulloni del clero e della corte, nonostante l'immensità dei loro possessori, sono soltanto piante che vegetano, simili a quell'albero del vostro *Vangelo* che non porta frutti e che bisogna gettare nel fuoco».

2. Camille Desmoulins (1760-1794), direttore del giornale «*Les Révolutions de Paris*», fu membro del club dei Cordiglieri. Venne condannato e giustiziato assieme a Danton.

1. Élysée Loustalot (1762-1790), avvocato a Parigi, fu il principale redattore del giornale «*Les Révolutions de Paris*». Alla sua morte, i club dei Cordiglieri e dei Giacobini proposero un lutto di tre giorni.

3. Corneille è il grande tragediografo del secolo di Luigi XIV; Gabriel Bonnot de Mably (1709-1785), pensatore politico, svolse concetti che parvero anticipatori delle ideologie socialiste.